

Storia di Pietro, non più autosufficiente, che attende da anni di essere trasferito in una Rsa **Ottant'anni, malato, in cella per due anni**

Sarà Pietro il protagonista della storia di oggi, lo chiameremo così per dargli il nome del santo patrono del suo borgo natale, San Pietro in Vulture, Frazione di Rio Nero, in quella Basilicata aspra e selvaggia così ben rappresentata e fotografata dalle parole di Carlo Levi.

Pietro è nato negli anni Quaranta e, per una serie di delitti contro il patrimonio, si trova in carcere con un residuo di anni da scontare, probabilmente superiore a quanti gliene rimangano da vivere.

Da oltre due anni infatti il nostro detenuto ultraottuagenario non riconosce quasi nessuno e a stento capisce di trovarsi in carcere. È totalmente incontinente e non cammina più, vivendo quel che gli resta buttato sulla brandina che l'amministrazione penitenziaria gli ha assegnato.

La nebbia costante che avvolge le sue giornate si dirada solamente quando Pietro parla della "sua" Juventus, e con il pronome possessivo si vuol indicare quella che fu la squadra di calcio della sua infanzia e della sua prima gioventù. Carletto Parola per lui è ancora il Mister di quella squadra, e il trio magico per lui è presente e vivo ben più dell'odore pungente della sua stessa urina che, evidentemente, non riesce ad avvertire. Così mentre un suo compagno, detenuto come lui, si piega con buona volontà a servirlo come fosse un infermiere, Pietro vagheggia di Charles, Sivori e Boniperti, facendoli rivivere nel languore dei suoi occhi liquidi e sperduti, alla ricerca di un riferimento che più non riesce a trovare.

In tanti, in questi ultimi due anni, hanno cercato di far comprendere a chi di dovere che l'uomo in questione non dovrebbe più stare in carcere, per vari motivi tutti in egual misura validi: dalla dignità all'umanità, per arrivare anche all'opportunità e addirittura all'igiene.

Purtroppo mancano i posti, non ci sono strutture e la Magistratura di Sorveglianza non può intervenire. È paradossale che lo stesso organo dello Stato (parliamo della Procura della Repubblica) che ha la possibilità di sequestrare fortune gigantesche e fermare colossi come l'Ilva di Taranto, non possa obbligare nessuna struttura pubblica a farsi carico di un povero cristo che, al di là di Matrel e Stacchini, vive ormai in un limbo di incoscienza permanente che gli impedisce addirittura di riconoscere la sua educatrice (per meglio dire la funzionaria giuridico-pedagogica) che, con senso del dovere non comune, non ha mai smesso di andarlo a trovare e di cercare per lui una soluzione più consona a quelle che sono le esigenze di

un soggetto affetto da gravi problemi psichiatrici, oltre che da una totale invalidità fisica.

Forse Pietro avrebbe dovuto essere curato da tempo, ma prima ancora avrebbe dovuto essere visitato, così da accertare in concreto per quale patologia fosse bisognoso di cure. Nel frattempo quindi, in attesa di accertamenti, in una generale inerzia collettiva, il nostro amico juventino è peggiorato di giorno in giorno, fino a non potersi più alzare dal letto, fino ad aver bisogno del pannolone senza trovare nessuno che fosse capace di farglielo indossare per bene.

In questo girone infernale della disperazione solo l'educatrice che aveva Pietro tra i detenuti a lei affidati non si è arresa e, dopo due anni di ricerche disperate, è riuscita a trovare una Rsa disposta ad accogliere quel che resta di un malato, trattenuto in carcere per troppo tempo, contro ogni logica.

Ora si attende solo l'assenso dell'Ufficio di Sorveglianza del Tribunale, perché Pietro possa lasciare la sua branda in infermeria per raggiungere un letto in una struttura,

che comunque non sarà mai più in grado di abbandonare, in cui almeno sapranno prendersi cura di lui e della sua malattia.

Se tutto andrà come deve, almeno non avrà più le grate alle finestre e i suoi occhi saranno liberi di tornare a immaginare Sivori che corre con i calzoncini alle caviglie e Boniperti che guadagna il centro dell'area avversaria mettendo scompiglio fra i difensori, senza alcun ostacolo.

Quando l'incaricato, tra i volontari della segreteria del carcere, è andato da lui per fargli firmare l'istanza da sottoporre all'Ufficio di Sorveglianza, quella che si spera venga accolta al più presto, e comunque in tempo perché Pietro non perda il posto che gli è stato assegnato, lui si è fidato e ha firmato sorridendo, con la mansuetudine di chi è grato per una semplice attenzione ricevuta. Ha risposto con un sorriso al sorriso di chi gli porgeva il foglio da firmare, non per il contenuto dell'atto da sottoscrivere ma per la gioia, quasi infantile, di vedere qualcuno essere gentile con lui.

Non possiamo sapere quanto tempo abbia ancora Pietro su questa terra. È confortante sapere che qualcuno ha lottato con successo, al di là del proprio dovere, perché lui non finisse in carcere i suoi giorni. Ora c'è solo da sperare che le cure, di cui Pietro potrà giovare, lo lascino godere delle prodezze dei suoi campioni, dalle acrobazie del portiere Mattrel ai lanci illuminati del mediano Cervato, e non lo riconducano alla triste realtà odierna, priva di campioni e di bandiere.

ALESSIO ARIOLFO

*La nebbia costante
che avvolge le sue giornate
si dirada solamente
quando parla
della "sua" Juventus.*



AMSHA NAKHWA-UNSPASH